

Corsa al Colle



Impedita la scheda bianca per paura dei franchi tiratori Bobbio e De Martino non ci stanno e votano D'Alema ammonisce: «Così vi infilate in un vicolo cieco» Oggi primo scrutinio alle 10, Forlani conta su 539 voti

Al guinzaglio 322 grandi elettori

Dc e Psi costringono all'astensione, Iotti a quota 256

Sfilano rapidi senza deporre scheda nell'urna i «grandi elettori» dc e socialisti (ma Bobbio e De Martino non rispettano la consegna e votano). Al quarto scrutinio i loro partiti hanno deciso l'astensione, prima di provarci, oggi, con la candidatura Forlani. E così Nilde Iotti è la più votata: lo spoglio le assegna 256 voti, undici in più di giovedì. D'Alema denuncia in aula il grave segno politico dell'astensione.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il primo è Lucio Abis, senatore democristiano: «Mi astengo». Il secondo è un altro senatore, il socialista Gennaro Acquaviva: «Mi astengo». L'umiliante sfilata dei «grandi elettori» dello Scudo-crociato e del Psi (ma non di Bobbio e De Martino, che hanno votato rompendo la consegna) davanti all'urna di vimini e velluto verde (ieri se ne sono contati 322) andrà avanti per due ore: sono impediti a votare scheda bianca dal timore dei vertici dei loro partiti che vi siano preferenze incontrollate, dopo la rinuncia alla candidatura di bandiera di Giorgio De Giuseppe e prima di mettere alla prova la candidatura vera, quella del segretario della Dc. È su questo inquietante dato politico si è appena svolto, in apertura di seduta, un serrato dibattito in cui le opposizioni hanno denunciato lo spettacolo di impotenza e furbizia dato al Paese. E in particolare Massimo D'Alema per il Pds ha messo in guardia dal tentativo

di sostituire un confronto aperto con un colpo di forza nella peggiore logica partitocratica. In questo scenario matura un risultato del voto che sottolinea la limpidezza e la forza della scelta comune Pds-Rifondazione-Rete: Nilde Iotti raggiunge quota 256 voti; sono undici in più di quanti ne ha presi giovedì e, malgrado qualche assenza, fa in pratica il pieno del suo cartello elettorale che potrebbe arricchirsi oggi dei voti verdi e, forse, di quelli repubblicani. Nessuna variazione significativa per gli altri: Bobbio, votato dai Verdi, prende sempre una ventina di voti; non cedono d'un passo il leghista Miglio e il missino Pazzaglia; ma lievita un po' il no-

me di Spadolini, che passa da venti a ventotto voti senza nome (tranne l'Avvocato) dal momento che i repubblicani continuano a infilare nell'urna scheda bianca. Tra i voti sparsi, spicca un beffardo «Forlani», e un paio di «Andreotti» e un paio di «Cossiga» a futura memoria. La sfilata di astensioni non è una novità in assoluto nella storia delle elezioni per il Quirinale. Ma la memoria torna a due vicende clamorose: le quattordici astensioni consecutive dei dc (per dieci giorni, sotto le feste del '71) che precedettero l'elezione, con i determinanti voti missini, di Giovanni Leone; e le dodici astensioni consecutive, sempre dc, dell'estate '78, che precedettero la resa di Piazza del Gesù e portarono Sandro Pertini al Quirinale. A sollevare ieri in apertura di seduta la gravità politica dell'astensione di massa questa volta non solo dc, ma anche socialista erano stati tutti i gruppi di opposizione sino a costringere i dirigenti democristiani e socialisti a giustificarsi con evidente imbarazzo. Lucio Libertini (Rifondazione) non contesta il diritto di un singolo par-

lamentare ad astenersi, «ma quando la decisione è imposta a gruppi interi, allora siamo di fronte ad un palese controllo del voto: questa è una violazione delle garanzie di segretezza». Di rincalzo il radicale Marco Pannella, appellandosi ai settori dc e socialisti (e chiamando polemicamente in causa il capofila del patto relettario, Mario Segni), che quando poi s'astenerà riceverà un polemico applauso dai presenti sui banchi del Pds: «Andate a votare scheda bianca; ma non subite la disciplina della partitocrazia!». È Boato per i Verdi richiama il diritto di astenersi da un punto di vista regolamentare («però la scheda bianca garantisce la segretezza del voto»), ma va dritto al rilievo politico della decisione maturata in casa dc e socialista. «Certo che due grandi forze politiche decidano in questo momento di astenersi non dà un'impressione positiva, non aiuta a distendere gli animi né prepara ad uno sbocco positivo». Anzi si alimenta il sospetto che «invece di andare alla ricerca di disponibilità altrui, la Dc è in difficoltà a misurare la disponibilità a sostenere il suo stesso candi-

dato». E ammonisce, D'Alema: «Così vi state infilando in un vicolo cieco». A meno che non si prepari quello che il capogruppo della Quercia definisce «un colpo di forza dentro la vecchia logica partitocratica»: «Sarebbe stato meglio misurare col voto la forza e la credibilità della vostra candidatura e far maturare l'impedimento le convergenze possibili». Subito dopo D'Alema si alza Salvo Andò, il presidente dei deputati socialisti, che nega sia una volontà lesiva della dignità del Parlamento e sia un'«indifferenza» a quel che accade. «Semplicemente il Psi prende atto di una situazione bloccata, e ritiene «inammissibile» insistere a votare su candidati che definisce di bandiera. Ma d'altra parte i socialisti vogliono evitare di «logorare con scrutinii inutili candidati sui quali non si è raggiunto un accordo». Con un quorum più basso «sarà più facile far maturare decisioni positive». Ma in quale direzione Andò non si spinge a dire, solo vagamente accennando agli elementi di giudizio che via via acquisisce. Ma non è finita. In sede di replica, Scalfaro prima si rifà ad una decisione di Pietro In-

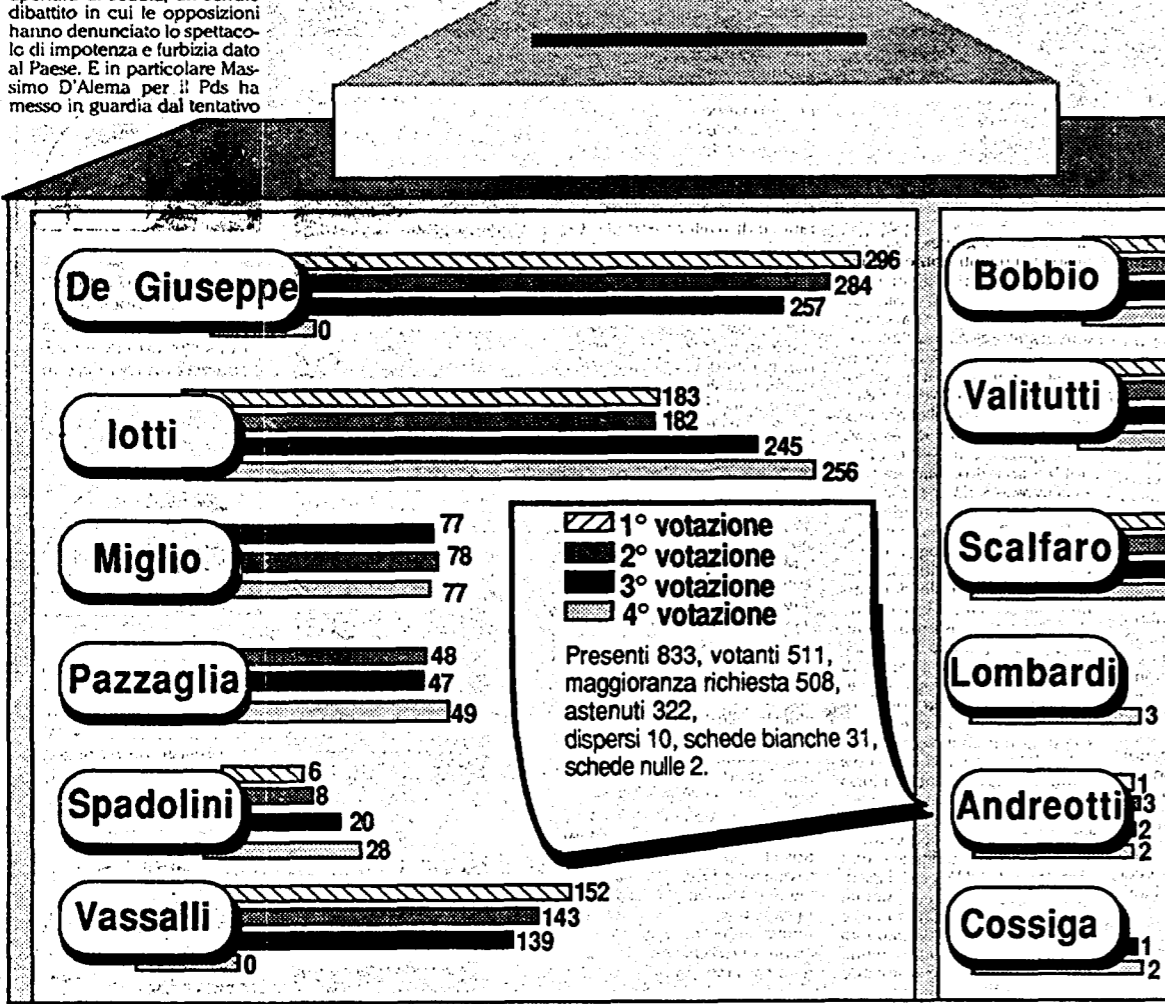
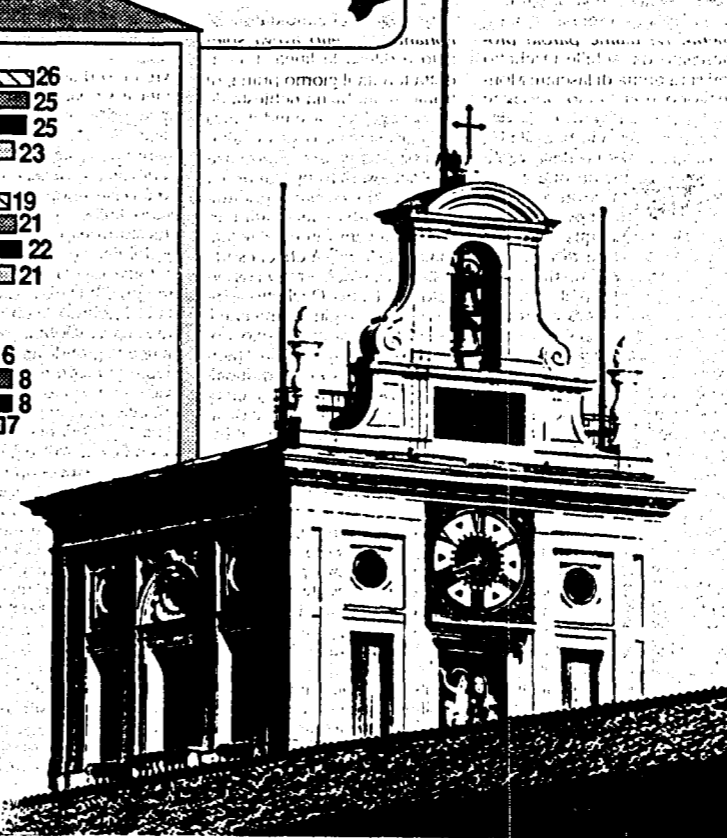
graio, presidente della lunga seduta che nel '78 portò all'elezione di Sandro Pertini, per ribadire la legittimità formale dell'astensione; e poi crede opportuno mettersi a dar consigli: «Non facciamoci prendere dalla fretta, in fondo dobbiamo eleggere un presidente che deve restare in carica sette anni. E dunque quanto più vasto sarà il consenso intorno a lui, tanto più renderemo un buon servizio al Paese». E dai banchi dc scatta un applauso liberatorio. Oggi dunque la giornata cruciale. Due votazioni in programma, sempre con il quorum della metà più uno dei «grandi elettori»: 508 voti. La prima è alle 10, con i socialisti convinti dalle pressioni della segreteria dc a tentare subito il tutto per tutto. Ma il gioco è rischiosissimo: i voti di cartello del quadripartito sono 539 (340 dc compresi cinque senatori a vita, ma escluso l'assente Cossiga; 157 socialisti più due senatori a vita (ma si tratta di Bobbio e De Martino); 21 liberali e 19 socialdemocratici), appena 31 più dell'agognato tetto. Ammesso e non concesso che non ci siano più che probabili defezioni tra i democristiani (una cinquantina tra sinistra, andreottiani e seguaci di Segni), tra i socialisti (un loro ministro ne prevede una ventina), e persino tra gli alleati minori. Non a caso Occhetto già lersera denunciava «una compravendita di voti».



Francesco Rutelli

Intanto, però, va registrato il fatto che il gruppo del Sole che ride non è compatto su questa linea. Durante la votazione di ieri «portentoso», infatti, una parte di esso ha votato per Nilde Iotti. In particolare, Edo Ronchi ha tentato di convogliare i voti degli ecologisti verso l'ex presidente della Camera. Ha poi riferito ai giornalisti che oltre a lui avrebbero votato Iotti anche Molinari, Paissan, Crippa e Apuzzo. Ronchi ha poi spiegato che oggi continueranno i contatti fra i Verdi e altre forze politiche (Rete, Pds, Rifondazione, Pri e Lista Pannella) per la ricerca di un candidato laico comune. Ronchi ha pure bollato come «una riedizione» la candidatura di Forlani. Riedizione — dice il parlamentare verde — «del vecchio quadripartito battuto dalle elezioni». Quella candidatura — ha aggiunto — «sarebbe una ragione in più per votare Nilde Iotti». Schiera decisamente per Bobbio, invece, un altro deputato verde, Alfonso Pecorella Scario: «Se Nilde Iotti avesse qualche chance reale di essere eletta — ha affermato — la voterei, in alternativa a un Andreotti o a un Forlani». «Ma in realtà — sostiene Scario — oggi la Iotti è un candidato di bandiera, e la nostra bandiera è un extra-partito. E poi Bobbio ha più chance».

I risultati delle votazioni



Voci insistenti di una disponibilità del Msi a coprire i «buchi» della maggioranza

Fini: «Forlani? Non lo voteremo mai»

Ma tutti parlano di aiuti sottobanco

Voci insistenti, per tutta la giornata di ieri, su una «campagna acquisti» lanciata dalla Dc in direzione dei voti missini, per assicurare il successo di Forlani. Fini reagisce sdegnato: «Quella del segretario dc è una candidatura imprevedibile». Ma c'è chi non si fida di tanto fervore. E ricorda i precedenti dei voti del Msi determinanti a eleggere Segni e Leone. Anche se non portano fortuna a nessuno dei due...

FABIO INWINKL

ROMA. Una battuta ammiccante gliela fa persino Giuliano Ferrara, sistemato in lungo e in largo su un divano di Montecitorio. Per Gianfranco Fini il «lancio» ufficiale della candidatura di Forlani ha significato una giornata di mormorazioni sulla disponibilità di voti missini per far salire al Quirinale un segretario dc in debito d'ossigeno per via delle paventate defezioni sul fronte interno. Il leader della

Destra nazionale replica sdegnato a questa ipotesi. E dopo la riunione dell'ufficio politico dichiara che «la Dc, perno quarantennale di un sistema sconfitto il 5 aprile, non avrebbe credibilità come forza di cambiamento e di rinnovamento del partito o il segretario del partito o il presidente del Consiglio, nemmeno se la candidatura fosse unanime o compatta». Ma, aggiunge, «l'autentico cannibalismo che

registra in queste ore in casa democristiana rende ancora più imprevedibile Forlani». Discorso rosso, insomma, nelle dichiarazioni ufficiali. E, d'altronde, era difficile attendersi qualcosa di diverso. Ma su quei cinquanta voti missini, riversati sinora sul presidente del partito Alfredo Pazzaglia, si appuntano i riflettori, le ipotesi, le dicerie. Già Andreotti, si insiste, aveva lavorato con i suoi proconsoli in quella direzione. Perché non dovrebbe farlo Forlani? Perché — ribatte l'ex vicesegretario Guido Lo Porto, direttore del «Secolo» — impersona al massimo livello una logica e uno schieramento verso i quali non possiamo avere né indulgenze né compromessi. Non se ne parla neppure. Ne parla, invece, un «fuoruscito», quel Tomaso Staiti di Cuddia che ha lasciato le file della fiamma allorché Fini ha ripreso la guida del partito do-

po gli insuccessi di Rauti. Staiti, in questi giorni, è assiduo del Transatlantico della Camera, come del resto vari esponenti di tutti i partiti. E mantiene rapporti con alcuni settori di quello che è stato il suo gruppo. «Non escluderei nulla — dice — e il segnale si avrebbe subito. Se Fini decidesse, alla prossima votazione, di far votare scheda bianca, ecco, vorrebbe dire che si è accordato, ha ottenuto qualcosa. Una parte dei voti, quelli dei suoi uomini più fidati, andrebbero a riversarsi su Forlani. E, magari, rivelarsi decisivi...».



Gianfranco Fini

Voti missini decisivi. I precedenti ci sono. Nel '62 la spunta coi suffragi determinanti dei neofascisti Antonio Segni, indicato da Moro ma osteggiato da Fanfani. Al no-no scrutinio Segni ce la fa, contro Saragat votato da Psi e Pci. La scena si ripete nel '71. Il candidato Dc è Fanfani (a

stenerlo è proprio Forlani...), ma dopo un lunghissimo processo di logoramento salterà fuori il nome di Leone, sconfitto sette anni prima da Saragat. Leone viene eletto coi voti missini, mentre le sinistre votano Nenni. In entrambi i casi l'appoggio dell'estrema destra sarà pubblicamente dichiarato e rivendicato: Guardate caso, non sarà di buon auspicio né per il mandato di Segni né per quello di Leone, troncati anzitempo. Forlani, insomma, dovrebbe fare gli scongiuri. Ma, stavolta, i voti arriverebbero sottobanco, senza paternità riconosciute. I missini non vogliono discrediti dopo l'inversione di tendenza elettorale del 5 aprile e alla vigilia di appuntamenti cui guardano con ambizioni. Il 7 giugno si vota a Napoli e a Trieste; e non pare lontana la scadenza del rinnovo al Comune di Milano. Allora, preferiscono accarezzare

Bossi bocchia il segretario dc

«Siamo l'ago della bilancia

Quel nome non va bene ce ne vuole uno più fresco»

ROMA. Il leader della Lega nord, Umberto Bossi, ha ribadito ieri sera il suo «no» alla candidatura Forlani, in favore di «qualche cosa di più fresco, di più in linea col voto di cambiamento del 5 aprile». Bossi ha poi «dettato» le condizioni della Lega perché un candidato possa ottenere i suoi voti. «Ciò che vogliamo — ha detto — è una commissione costitutiva il più presto possibile, e una presidenza della Repubblica a termine: due anni. Pensiamo di poter trattare, in questo biennio di riforme, con un capo dello Stato che ci auguriamo non sia Forlani. Se vogliamo il nostro voto, ci dovrà essere comunque un presidente della Repubblica a termine, e a questo punto diventa parzialmente meno importante chi sia l'uomo». Per Bossi basterebbe che il futuro capo dello Stato nel discorso di insediamento, si impegnasse a dimettersi dopo aver favorito le modifiche costituzionali. Il capo dei leghisti, intanto, aspetta che oggi «la Dc mostri i muscoli». «Per quanto ci riguarda — ha detto — noi possiamo continuare a votare anche per un mese di seguito. Oggi Miglio, domani Miglio ancora». Naturalmente, come suo stile, Bossi fa la voce grossa: «L'ago della bilancia siamo noi — assicura —. La Dc si presenta con prepotenza e cerca di sfondare col suo esponente più rappresentativo. Questa è una partita che si giocherà in più fasi. Siamo solo all'inizio». Di certo, è escluso un sostegno a Nilde Iotti: «Vi pare — ha concluso Bossi — che la Lega possa votare un esponente del consociativismo che abbiamo sempre combattuto?».